

IL SABATO DEL VILLAGGIO

LA NUOVA RAI CHE SERVE ALL'ITALIA

GIOVANNI VALENTINI

Quale che sia la soluzione della farsa co-prodotta dalla maggioranza e dall'opposizione nel teatrino della Commissione parlamentare di Vigilanza, con il "resistente" senatore Riccardo Villari o con l'inossidabile Sergio Zavoli alla presidenza della medesima, la questione di fondo non cambia: quale Rai serve al Paese, tanto più in un momento critico come quello che stiamo attraversando a livello nazionale e internazionale? Qual è o quale dovrebbe essere, insomma, il modello di servizio pubblico a cui hanno diritto milioni di cittadini e telespettatori italiani che pagano il canone d'abbonamento?

Non si fa alcuno sforzo a dire che, tra i due contendenti in lizza, la lunga esperienza professionale di Zavoli rappresenta già di per sé una risposta più che esauriente e offre senz'altro maggiori garanzie di affidabilità e competenza. Nonostante l'età avanzata, e magari anche in forza di questa, l'ex presidente della Rai incarna un modello di informazione televisiva - dallo sport alla politica - corretta ed equilibrata, oltre che un esempio di gestione imparziale. Ma, al di là delle persone, si tratta di stabilire una volta per tutte i criteri in base ai quali una tv pubblica può legittimamente definirsi ed essere considerata tale, all'interno di un sistema che deve rispettare il pluralismo delle opinioni e la libera concorrenza.

Proprio a palazzo San Macuto, lo stesso che ospita la Vigilanza, recentemente il presidente dell'Autorità sulle Comunicazioni, Corrado Calabrò, ha lanciato un pesante atto d'accusa contro la televisione italiana davanti alla Commissione parlamentare per l'infanzia. Senza troppi giri di parole, Calabrò ha definito la nostra tv la peggiore d'Europa per «livelli di banalità e volgarità». E dopo aver citato l'introduzione del "Qualitel" (indice di qualità) nel contratto di servizio con la Rai, ha messo il dito sulla piaga: «Fino a quando le trasmissioni sono dominate dall'assillo dei ricavi pubblicitari e questi sono connessi esclusivamente all'audience, i tentativi saranno inefficienti». Per il presidente dell'Authority, «si innesca così una spirale perversa che diseduca il gusto dei telespettatori e degrada il livello delle trasmissioni».

Con il conforto di questo autorevole parere, si può provare a rilanciare il ruolo pedagogico della televisione pubblica, nel senso più nobile del termine. E cioè: educativo, formativo. Non certo in funzione di un pensiero unico dominante, di un'egemonia politica o culturale, bensì di un senso civico fondato sull'appartenenza a una comunità nazionale che - come scrive Viroli, professore di Teoria politica all'Università di Princeton, nel bel saggio citato all'inizio - è essenzialmente senso del dovere: «Il senso del dovere è necessario per conservare la libertà, e lo è ancora più per conquistarla e per riconquistarla, quando la si perde».

Corrisponde sempre a questo criterio ispiratore la programmazione della Rai? Svolgono un ruolo pedagogico, nel senso già detto, tutti i suoi telegiornali e i suoi talk

show? E in che modo educano il pubblico certi film, telefilm, serial, reality, quiz e giochi a premio? Ovvero, qual è l'effetto formativo sull'opinione pubblica di certe trasmissioni come L'isola dei famosi, per citare solo la peggiore?

La schiavitù da cui in prospettiva bisogna affrancare la Rai, dunque, è quella dell'audience e della pubblicità. Altrimenti, la rincorsa degli ascolti tenderà sempre più a omologare la televisione pubblica a quella commerciale, con le nefaste conseguenze denunciate dal presidente Calabrò. Una tv senza spot, o perlomeno con una presenza pubblicitaria ridotta, in modo da redistribuire risorse a favore delle altre emittenti e dell'intero sistema dell'informazione nell'ambito di una rigorosa normativa anti-trust.

Ma ancora prima c'è la sudditanza dalla politica e in particolare dal governo: questo in carica o qualsiasi altro in futuro. Nell'attesa messianica di una riforma della governance che consenta di superare la logica spartitoria della legge Gasparri, da cui è derivata l'ultima maxi-lottizzazione ancora in atto, i partiti hanno il dovere di ritirarsi immediatamente dall'occupazione di viale Mazzini. E ciò vale, naturalmente, sia per la maggioranza sia per l'opposizione.

L'obiettivo finale dovrebbe essere quello di trasferire la proprietà della Rai dal ministero del Tesoro a un Ente o a una Fondazione, affidando quindi la gestione dell'azienda a un "board" professionale, autonomo e indipendente. Ma intanto, appena risolta la questione della Vigilanza, si può già procedere alla nomina di un nuovo Consiglio di amministrazione svincolato dall'appartenenza politica, sul modello di quello dei "professori" insediato a suo tempo dai presidenti delle due Camere, Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini. Da qui, da un'autorità "super partes" e non da palazzo Chigi o dagli altri palazzi della politica, dovrebbero discendere quindi le nomine alla guida delle reti e delle testate giornalistiche.

Ecco, una nuova Rai al servizio della nazione, non più dei partiti o delle segreterie dei partiti, è quello che occorre al Paese anche per crescere sul piano della convivenza civile. Da terreno di scontro permanente fra maggioranza e opposizione, la tv pubblica può diventare così la "zona neutrale" in cui avviare una tregua o un armistizio istituzionale per affrontare con un impegno congiunto l'emergenza economica, nella distinzione dei rispettivi ruoli e responsabilità. La Rai come "agorà", la piazza principale della polis; come casa comune" degli italiani, liberata finalmente dalla partitocrazia e dalla lottizzazione, luogo virtuale di confronto fra storie e culture diverse.